

Segue dalla prima

L'Iraq moderno confina grosso modo con la Mesopotamia, l'area più antica della civiltà mediorientale. Una civiltà sorta tra 5000 e 3000 anni fa nella fertile pianura fra il Tigri e l'Eufrate. Quell'entità politica e culturale è rimasta coerente per millenni attraverso l'epoca fiorentile del Califato Abasside e dei suoi successori a Baghdad ed è proseguita con l'Impero Ottomano, fino al 1918. La resistenza irachena alle minacce straniere nel XX secolo ha avuto connotazione nazionale ma non separatista, a partire dalla rivolta contro l'occupazione britannica negli anni 20. Il governo britannico è stato messo in discussione durante la seconda guerra mondiale, quindi con la ribellione del 1958 il cui il monarca insediato dagli inglesi (un arabo ascemita) fu assassinato e in Iraq venne proclamata la repubblica secolare. Sunniti e Sciiti hanno combattuto insieme contro gli Sciiti iraniani tra il 1980 e il 1988. Alcuni Sciiti sono corsi in aiuto degli insorti sunniti a Falluja nello scorso aprile. Il nazionalismo iracheno, oggi, è alimentato dall'occupazione americana.

La confusione politica e la mano pesante degli occupanti, come il numero delle vittime civili, contribuisce ad accrescerlo ma fondamentalmente la violenta resistenza agli Stati Uniti è un'inevitabile reazione contro l'occupazione militare straniera. Più si prolunga l'occupazione, più la reazione nazionalista diventa forte, spingendo anche gli iracheni disposti a simpatizzare con gli obiettivi proclamati dall'America a solidarizzare con la resistenza. A dicembre ho scritto che «nessun leader riuscirà a unificare l'Iraq o i suoi componenti religiosi o etnici più importanti (eccetto i Curdi), se il loro programma non sarà la sovranità nazionale, la fine dell'occupazione, la partenza delle truppe americane, il rinno- vamento della nazione irachena in funzione dei suoi stessi interessi - ossia

il pieno controllo delle risorse, della sicurezza e delle relazioni internazionali. Questo è un dato di fatto della vita politica». L'idea che le forze americane siano essenziali a «stabilizzare» l'Iraq è illusoria. Le forze americane destabilizzano l'Iraq, come gli stessi iracheni stanno cercando di spiegare agli americani. La situazione quasi certamente peggiorerà il mese prossimo quando arriverà il momento in cui l'autorità occupante dovrà cedere la «sovranità». Allo

stato attuale, gli Usa non sembrano intenzionati a cedere la sovranità. Gli Usa vogliono controllare tutte le forze armate del Paese, usare la forza a loro discrezione con l'esercito americano che gode di status di extraterritorialità e immunità legale, ed esercitare il veto sulle decisioni legislative di qualsiasi governo iracheno in carica. Se Washington insiste su questi punti, non sarà possibile un nuovo governo sostenuto dalle Nazioni Unite né la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che Washington

vuole per coinvolgere la Nato e altri organismi internazionali in Iraq. Che fare? In primo luogo occorre accettare la realtà e la legittimità del nazionalismo iracheno, con il riconoscimento che gli Stati Uniti non possono mantenere il dominio militare, economico e politico in Iraq, anche se sotto mentite spoglie, senza provocare la resistenza irachena. Inoltre, né le Nazioni Unite né gli alleati americani, (probabilmente neppure gli inglesi) sosterranno gli Stati Uni-

ti nel tenere a bada la resistenza. Le violenze continueranno e potranno inasprirsi mentre gli Usa saranno isolati con effetti di dissenso interno, come durante la guerra del Vietnam. Ho scritto poc'anzi che sta prendendo forma un piano specifico di disimpegno. Il principale sostenitore di questa linea è William Polk, un ex diplomatico e consigliere governativo, fondatore, presso l'Università di Chicago, del Middle Eastern Studies Center. Polk sostiene che gli Stati Uniti non solo devono lasciare il Paese ma devono convincere gli iracheni (le Nazioni Unite e altri esponenti della comunità internazionale) che hanno realmente intenzione di farlo «con la massima tempestività». Deve essere estremamente chiaro che non cercheranno di trarre vantaggi economici in Iraq, controllare l'uso

delle risorse irachene o mantenere basi militari o forze armate oltre a quelle liberamente accettate da un governo iracheno legittimato dalla comunità internazionale. Bisogna cominciare a trasmettere significativi poteri politici, cedere l'autorità politica ed economica alle Nazioni Unite e a qualsiasi governo provvisorio iracheno sia insediato. A questo programma di base, a mio avviso, vanno aggiunti dei tempi di attuazione, come l'ex Generale William E. Odom - che oggi lavora allo Hudson Institute e tiene corsi a Yale e Georgetown - ha recentemente proposto. Odom chiede una dichiarazione unilaterale che impegni l'America a ritirare completamente le truppe entro sei mesi - indipendentemente da ciò che accade in Iraq e da ciò che le Nazioni Unite e la comunità internazionale decideranno di fare rispetto alla situazione. È un'azione drastica. Ma è essenziale, poiché, come dice Odom, «abbiamo perso; il punto è che prezzo dobbiamo pagare».

(c) 2004, Tribune Media Services International (traduzione di Cristiana Paternò)

E se gli Usa si ritirano?

Anziché puntare a una divisione in gruppi etnici o entità federali su base religiosa è allo studio un piano alternativo capace di mantenere l'unità del Paese

WILLIAM PFAFF

Sagome di Fulvio Abbate

DEMOCRAZIA DIFFERITA

Sono trascorsi alcuni giorni (acqua passata, dovremmo dire?) e invece la storia della diretta-differita del concertone del Primo maggio resta un episodio sul quale ragionare appassionatamente. Aprendo numerose riflessioni. L'omologazione è un dato ormai dominante, eppure dal concerto organizzato dai sindacati a piazza San Giovanni, almeno personalmente, nonostante qualche tratto di incancellabile omogeneità con l'esistente consumista, mi aspettavo comunque un elemento antropologico, diciamo, di diversità. Che, sia pure in parte, c'è stato. Infatti, la semplice vista di quella distesa umana in questo senso rassicurava. Sì, bastava uno sguardo per intuire, sempre lì in piazza, un racconto umano festivo che includeva la rabbia, il "no" e le sue bandiere, mettendo insomma, accanto ai ragazzi in cerca di semplice musica, un carico politico e culturale "altro", un carico di antagonismo che ancora rassicura, soprattutto mentre certi indirizzi del mondo sembrano sempre più chiari. Mi riferisco alla percezione bellica dei molti prodotti culturali sui quali siamo stati costretti a soffermarci negli ultimi anni (cinema, televisione, messaggi

pubblicitari, moda) tarati su una sorta di introduzione alla cultura della guerra. Sì, affinché cominciassimo tutti ad abituarci all'idea del conflitto, delle armi, dell'aggressione. In questo, non è un caso che i prodotti di consumo spettacolare di provenienza Usa sia stati fra i più significativi nello svolgimento della propria funzione. Chiarito questo punto, avrò o non avrò il diritto di esprimere il mio dissenso da questo filone? In democrazia, dovrei poterlo fare, dovrebbe essermi consentito affermare il rifiuto della cultura della guerra e del mercato come regolatore assoluto delle esistenze dei singoli. In che modo posso esprimere questa mia diversità in un'occasione come quella del concertone di San Giovanni? Con le parole, con gli slogan, con gli striscioni, con le bandiere, con i cartelli, e così via. Tutto questo, a piazza San Giovanni c'era, ma era visibile solo in parte nella diretta-differita della televisione. E qui sta il punto più delicato della nostra questione. La regia, le inquadrature, i primi piani del concerto così come lo abbiamo visto da casa, al di là della censura intesa come taglio, mostravano infatti un lavoro accurato di selezione, sembrava anzi che la

principale preoccupazione della regia e del mixer fosse quella di rendere il materiale umano di San Giovanni quanto più possibile simile a un pubblico del festivalbar. Dunque, evitando il più possibile le inquadrature totali (c'erano le bandiere rosse) andando soprattutto sui primi piani "innocenti" dei ragazzi che salutano e sorridono come in un qualsiasi "ciao mamma", gli stessi che potresti vedere su Mtv durante il programma "Tril", e ancora soffermandosi sulle altre bandiere "innocenti": quelle dei Sardi, quelle dei tifosi della Roma, del Cesena, del Palermo. Il messaggio finale, secondo questa lettura, dice così: un altro mondo non deve essere possibile. Stupido in questo senso le parole rassicuranti dell'invitata del Tg3 Teresa Marchesi durante i collegamenti in diretta. Intanto che riflettevo su questa storia, ho letto "Par Condicio?", un bel libro di Gianni Cuperlo dedicato al "futuro della politica in televisione" (Donzelli), dove si raccontano i ritardi della sinistra rispetto ai mezzi di comunicazione, ma anche i danni portati dal "meteorite Berlusconi" sul paesaggio istituzionale italiano. Quest'ultima storia del concertone e della sua differita sono materia viva, preziosa, per un capitolo ulteriore. f.abbate@tiscali.it

Maramotti



segue dalla prima

Le strade che portano all'Onu

Ma è evidente che la loro mediazione e, soprattutto, l'eventuale nuova Risoluzione dell'Onu sull'Iraq non potrà non risentire degli equilibri e delle decisioni che nelle prossime ore assumeranno i Governi protagonisti della vicenda e principalmente quello statunitense. Cosa farà la Casa Bianca? Accetterà un'autentica internazionalizzazione della crisi irachena? Quando? Tra una settimana? Un mese? Solo dopo le elezioni presidenziali di Novembre? Mai?

Il piano cui sta lavorando Brahimi disegna un futuro democratico affidato alla costituzione di un Governo iracheno composto in maniera pluralistica ed appoggiato da una vasta Assemblea rappresentativa delle diverse etnie ma, inevitabilmente resta vago sul punto della sovranità attribuita al nuovo Governo e, soprattutto, su quello del trasferimento del potere militare. Ed è proprio la definizione di questo punto ad essere affidata oggi al braccio di ferro tra i membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Affidarsi al solo piano Brahimi è doveroso ma non basta. Nessuno ha intenzione di "sconfessare l'Onu", come un po' superficialmente è stato scritto qui da noi. Ma è

sul piano delle relazioni internazionali che bisogna guardare, puntando gli occhi soprattutto su ciò che accade a Washington. Nell'Amministrazione Bush forte è la voce di chi, come Wolfowitz, Grossmann o il neoambasciatore a Bagdad Negroponte sostiene che il comando militare debba rimanere saldamente nelle mani statunitensi almeno per un altro anno o forse più e che il futuro Governo iracheno dovrà conoscere forti limitazioni di sovranità in ordine al potere di modificare con legge quanto disposto fino ad ora dal Governatore Bremer.

È un imperativo morale mutare, in fretta e radicalmente, il corso delle cose se davvero si vuole offrire all'Iraq la chance di costruirsi un futuro di democrazia e pace. Non basta attendere o auspicare una "svolta", bisogna viceversa produrre una crisi profonda nella "coalizione dei volenterosi". La ricetta anglo-americana della guerra preventiva e dell'esportazione della democrazia sulla punta delle baionette non ha funzionato. Ed è evidente che quello del comando militare è il nodo strategico: non ci sarà mai una missione di peacekeeping se essa viene affidata a chi ha fatto la guerra. C'è qualcuno che davvero pensa che Bush muterà linea politica in campagna elettorale e cioè fino a Novembre?

Per questo sulla scena internazionale bisogna incoraggiare i tentativi di chi sta

operando per un cambiamento non virtuale ma concreto della situazione. È utile, cioè, che gli alleati facciano presente a Bush che se ha intenzione di proseguire sulla strada dell'occupazione si troverà da solo. Lo ha già fatto la Spagna mentre non lo stanno facendo i due principali alleati degli Stati Uniti, Gran Bretagna ed Italia. "L'errore di Blair - ha scritto Robin Cook - è stato pensare di poter in qualche modo influire sulla politica estera di Bush". Quanto all'Italia, Berlusconi esprime solo ed unicamente la ferocezza di essersi appuntato sul petto la medaglia di "fedele alleato".

In questo quadro di attendismo e subaltermità è stato il nuovo Primo Ministro spagnolo Zapatero a prendere l'iniziativa. Ha incontrato Schroeder e, dopo aver ricevuto in patria gli ultimi soldati spagnoli rientrati dall'Iraq, è volato alla volta di Parigi e di Dublino. Nei prossimi giorni sarà a Lisbona, Londra, Roma e Varsavia. Scopo di quella che i giornali spagnoli hanno definito "Operazione Europa" sviluppare un'iniziativa europea (o, quantomeno di Spagna, Francia e Germania) per operare un reale cambiamento nella attuale crisi irachena.

Insomma, la nuova Spagna di Zapatero non si è limitata, con il ritiro delle truppe dall'Iraq, ad una dimostrazione di pura testimonianza pacifista. Non ha pensato solo a "salvarsi l'anima" ma, sulla scorta

dell'unico atto politico possibile, il ritiro delle truppe da quel contesto di illegittimità, si è rimboccata le maniche. Per dimostrare che le "svolte" non si producono attendendo fiduciosamente unilaterale quanto improbabile ravvedimento da parte degli Stati Uniti ma promuovendo gesti politici concreti. E per affermare che si può rimanere alleati degli Usa e motore dello sviluppo europeo proponendo però allo stesso tempo un punto di vista più fermo, più autonomo, più deciso e meno succube delle decisioni dei falchi di Washington.

Sempre nelle prossime ore in Italia si definiranno i contenuti dell'iniziativa parlamentare delle opposizioni sull'Iraq. Continuo a pensare che ci siano prevalenti ragioni politiche per una posizione comune del centrosinistra che chieda il ritiro delle nostre truppe. I militari italiani sono stati associati per già troppo tempo a truppe di occupazione e a chi ha fatto la guerra.

Le speranze, anche quelle più belle, devono fare i conti con la realtà: è questa in fondo, mi permetto di ricordare anche a Giuliano Amato, l'essenza del riformismo. Il ritiro non è un atto di codardia forse è, al contrario, l'unico atto politico in grado di far uscire l'Iraq dal pantano.

Mi auguro che finalmente anche la Lista Uniti nell'Ulivo a Blair preferisca Zapatero.

Giovanna Melandri

Appello al centrosinistra

Il Consiglio di amministrazione che ha costretto l'Annunziata a dimettersi non ha più valore e deve andarsene subito. E quanto sostiene - a noi sembra con fondamento logico e legale - il presidente della Commissione di Vigilanza Petruccioli.

Non ci sono gentiluomini - e neppure persone legate a vaghe forme di buone maniere - nella Rai occupata. C'è solo occupazione e volontà di più occupazione. Quando Lucia Annunziata ha visto l'elenco un po' ridicolo e fantasioso (ma anche dotato di chiare intenzioni persecutorie) dell'ultima lista di "nuove nomine" si è resa conto che il "mobbing" contro di lei stava diventando un vero e proprio attacco a lei e alla azienda, condotto in modo brutale e persino deliberatamente teatrale. Conseguenze? Le dimissioni. Non erano evitabili perché sono l'ultima garanzia che Lucia Annunziata poteva tentare di offrire e anche l'ultimo avvertimento per quel che resta delle istituzioni italiane, il Presidente della Camera e il Presidente della Repubblica. Ma c'è un avvertimento anche per tutto il centrosinistra, per lo schieramento di coloro che si presentano alle trasmissioni televisive, dette di approfondimento giornalistico. È un

appello all'intera opposizione. Una situazione di emergenza così grave - la completa espropriazione della Rai - deve essere resa ben visibile all'opinione pubblica italiana, attraverso la mancanza di ogni rappresentante del centrosinistra e della sinistra in ogni trasmissione. Quella assenza sarà un messaggio poderoso. Sarà la più chiara testimonianza di ciò che sta accadendo, senza alcuna finzione di una normalità che non esiste.

Coloro che fossero incerti sulla necessità di una simile iniziativa (astenersi da ogni partecipazione in video almeno fino a che il Consiglio di amministrazione, ormai illegale, non si sarà dimesso) potranno trovare una evidenza drammatica dello stato di emergenza nelle dichiarazioni di personaggi come l'On. La Russa, l'On. Cè, l'On. Bondi. Essi salutano con insulti, maleducazione e sarcasmo, grida di "finalmente" le dimissioni di Lucia Annunziata, usando apertamente il gergo e le minacce dei regimi. Noi crediamo di rappresentare l'opinione di tutti coloro che si oppongono in questo momento a Berlusconi non solo nell'arco del centrosinistra e della sinistra, ma anche di molti che in passato hanno votato a destra, dicendo insieme: nessuno partecipi al gioco della televisione occupata fino a quando un minimo di legalità - attraverso nuove nomine - sarà stato restituito alla televisione di Stato.

Furio Colombo



cara unità...

Un legame virtuale tra lettori e giornalisti

Mario Sergio, Roma

Cara Unità, ho letto e apprezzato il reportage di Piero Sansonetti sul pellegrinaggio di Santiago di Compostela.

Di Sansonetti mi piace il modo di scrivere "parlato" - un genere abbastanza raro nel giornalismo - con cui riesce a entrare in contatto col lettore, rappresentandogli la realtà di cui è stato testimone (un evento o le opinioni di altri) in maniera diretta e chiara. Proprio in questi giorni mi chiedevo che fine avesse fatto.

La stessa cosa, di Saverio Lodato, un altro giornalista dell'Unità che seguo per gli stessi motivi, i cui articoli sono diventati meno frequenti.

Mi piacerebbe che nella nuova Unità si potesse dare conto dei "movimenti" interni dei giornalisti, con i quali noi lettori stabiliamo un ideale legame di familiarità, pur nei limiti consentiti dalla naturale riservatezza professionale necessaria in qualsiasi testata giornalistica.

La vergogna della tortura La reazione di San Tommaso

Franco Lucato, Torino

Un fenomeno, la tortura, che purtroppo è sempre esistito e sempre esisterà, è ritornato a galla grazie a delle immagini orribili di prigionieri iracheni. Le reazioni sdegnate sono state unanimi. La potenza delle immagini riesce a farci riflettere. Senza queste, tutto scorre in un flusso di normalità. Siamo tutti dei San Tommaso!

L'Iraq e quelle immagini da «Arancia meccanica»

Armando Mangano, Siracusa

Cara Unità, le foto apparse negli ultimi giorni sul trattamento riservato ai prigionieri iracheni dagli "esportatori di democrazia" costituiscono l'ennesima buona ragione per sostenere il ritiro delle nostre truppe dall'Iraq. Nulla da dire della stampa americana e inglese, veramente indipendente, e catastrofiche saranno le conseguenze per l'immagine edulcorata dei militari occupanti descritti come filantropi che distribuiscono cibo e medicine. Urinare su un prigioniero incappucciato o provocargli scariche elettriche sui genitali, mentre i tortura-

tori ridono per una foto ricordo, sembrano scene tratte da «Arancia meccanica» e farebbero impallidire perfino i kapò tante volte invocati a sproposito da Berlusconi. Perché «Porta a Porta» non dedica una puntata a tali nefandezze «occidentali» invece che dedicarsi a zittire l'ospite che sostiene che in Iraq c'è una guerra e che i soldati occupanti non sono «l'esercito della salvezza»?

La crisi Alitalia e lo sgambetto alle agenzie

Paolo Zaccheo

Cara Unità, non ho ancora letto quella che ritengo una delle principali ragioni della crisi Alitalia. Dovete sapere che almeno il 91% dei ricavi Alitalia transitano dalle agenzie di viaggio. Negli ultimi anni la compagnia di bandiera invece di coccolare e ringraziare la sua rete di distribuzione ha progressivamente ridotto le commissioni con cui la retribuiva arrivando al ridicolo 1% lordo attuale. A parte ogni considerazione sulla legalità del comportamento e del rispetto delle norme antitrust, il risultato è sotto gli occhi di tutti. Aerei semivuoti (quando partono)! Il governo poi dovrebbe sapere che questa scelta scriteriata studiata a tavolino sulla base dell'esperienza americana (ma gli Usa non sono l'Italia), ha come risultato l'aumento delle tariffe per l'utente finale ed il rischio di perdere il posto di lavoro per almeno 10.000 dipendenti delle agenzie di viaggio. Infatti la gran parte delle agenzie non possono permettersi né di fare

sciopero né di ricevere aiuti dallo Stato.

Castellamare, che fine ha fatto la sinistra?

Claudio Gandolfi, Bologna

Sono da sempre schierato a sinistra e mi ha fatto male leggere nell'articolo di Varano sullo scioglimento del consiglio di Castellamare, degli abbracci compiaciuti tra i consiglieri di Rifondazione e quelli di An; non capisco soprattutto alla luce del silenzio sull'episodio da parte dei dirigenti Ds. Non si può non prendere posizione rispetto a un episodio come questo, è nostro diritto di elettorato politica avere dei chiarimenti dai dirigenti dei partiti che si richiamano a questi valori. A chi giova tutto questo? di cosa abbiamo paura? Forse ci spaventa l'obiettivo di una forma partecipata di politica dal "basso" sulla falsariga di quello che il centrosinistra sta tendendo qui a Bologna con l'obiettivo di dare voce e risposta alle esigenze dei cittadini. Fatemi capire, è la politica al servizio della collettività? oppure è vero il contrario?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it